

## **La vita consacrata nella riflessione della Chiesa italiana.**

### **Premessa.**

La vita consacrata è per la Chiesa locale una “risorsa” o un “problema”? e la vita consacrata trova nella chiesa locale interlocutori che ne comprendano l’identità oppure si sente apprezzata soprattutto per quello che “fa” ? Poi vi è una altra domanda scomoda, ma ineludibile: come possiamo interpretare l’attuale crisi della vita consacrata: è solo, o principalmente, vocazionale? oppure riguarda anche la testimonianza, la qualità delle relazioni comunitarie, uno sfilacciarsi della solidarietà di fronte ad un futuro incerto e povero di speranza? E’ corretto leggere tutto in chiave di fragilità psicologica, di immaturità spirituale, di acquiescenza verso un secolarismo pervasivo ed invadente oppure siamo di fronte al esaurirsi di un modello organizzativo e di presenza ecclesiale della vita consacrata?

Il titolo del seminario nell’esplicitare la vita consacrata “risorsa preziosa per una ecclesiologia di comunione” orienta ad una lettura positiva, fiduciosa che le difficoltà del presente potranno essere serenamente affrontate e risolte. È indubbiamente cosa buona coltivare la speranza anche nei momenti dove tutto pare togliere ragione alla speranza. Coltivare la speranza non è però in conflitto con il realismo e la chiarezza razionale dell’analisi. Lo sguardo sereno, lucido, alla realtà della vita consacrata evidenzierà certamente tratti di vitalità ed incisività nella testimonianza, ma ne vedrà inevitabilmente anche i punti di debolezza.

Il questionario che la commissione mista propose alle diocesi e agli istituti di vita consacrata si poneva a metà strada tra lo strumento per rilevare la collocazione degli istituti nella Chiesa locale e la traccia per animare in gruppi di studio la riflessione sull’apporto che i consacrati possono dare ad una ecclesiologia di comunione. Complessivamente sono pervenute 73 risposte (Tab.1) delle quali 33 da organismi diocesani, 25 da istituti di vita consacrata, 6 da commissioni miste regionali, mentre per 9 non è stato possibile individuare con certezza il soggetto che ha compilato il questionario. La qualità ed eterogeneità del materiale così assemblato va dal verbale di un consiglio presbiterale appositamente convocato per discutere dell’argomento alla semplice documentazione di riflessioni sulla vita consacrata tenutisi in diocesi negli anni scorsi.

Nell'offrire una sintesi ho cercato di individuare quelle linee di riflessione che permettano di cogliere se ed in che misura la vita consacrata sia una presenza significativa nella realtà diocesana. Diciamo poi che sul tema specifico della "comunionalit " ben scarso   il contributo che si pu  ricavare dai questionari. Infine una ulteriore osservazione sul fatto che solo 1 diocesi su 3 abbia avvertito l'opportunit  di inviare una "qualche" risposta. Potrebbe essere la spia dello scarso interesse che l'argomento ha incontrato o del disagio ad affrontare un tema "difficile" attorno al quale il dibattito prosegue da anni senza, almeno apparentemente, approdare a qualcosa di concreto.

**Tab. 1 Distribuzione delle risposte al questionario preparatorio al seminario.**

Regione	Diocesi		Soggetto che ha risposto						Totale
	Nr. Diocesi	Diocesi che hanno risposto	Cons. Presb.	Vic. Episc.	CISM/USMI/GIIS	Comm. Mista Region.	Non Spec.	Singoli Ist.	
Piemonte	17	6	1		2		2	1	6
Lombardia	10	10		6	3	1	2		12
Triveneto	15	7		4	2		1	4	11
Liguria	7	7	Sintesi regionale			1			1
Em.-Rom.	15	3		3		1			4
Toscana	18	2		1	1	1			3
Umbria	8	4		1	1		2		4
Marche	13	0							0
Abruzzo	11	0							0
Lazio	20	8		3	8		1		12
Campania	25	6		4	1		1		6
Basilicata	6	1		1					1
Puglia	19	3		2	1	1			4
Calabria	12	4		3	1	1			5
Sicilia	18	3		3					3
Sardegna	10	1		1					1
<b>Totale</b>	<b>224</b>	<b>65</b>	<b>1</b>	<b>32</b>	<b>20</b>	<b>6</b>	<b>9</b>	<b>5</b>	<b>73</b>

### La vita consacrata in Italia.

Se guardiamo all'insieme della vita consacrata italiana essa   costituita da 110.971 persone (Tab. 2), una citt  di medie dimensioni come Trento o Forl  o Latina.

Sono tanti o sono pochi? Dipende dal criterio che si adotta per valutare il dato empirico. Se teniamo presente che a livello mondiale su 100 cattolici battezzati 5 sono italiani, abbiamo

Tab. 2 La vita consacrata in Italia.

Tipologia di Consacrati	Nr. comunità	Tipologia di appartenenza					
		Prof. voti perp.			Prof. voti temp.	Novizi/e	Totale
		Sac.	Fr. laici	Altri			
Religiosi	3.002	16.955	2.983		2.353	385	22.676
Monache	515			5.961	363	186	6.510
Suore	8.778			69.771	3.229	659	73.659
Ist. sec. fem.				7.503	407		7.910
Ist.sec. masc.		*	216		*	*	216
<b>Totale</b>	<b>12.295</b>	<b>16.955</b>	<b>3.199</b>	<b>83.235</b>	<b>6.352</b>	<b>1.230</b>	<b>110.971</b>

\*Dato non disponibile. Fonte: *Annuarium statisticum ecclesiae 2007*, Roma, Vaticana, 2009.

invece, sempre in ambito globale, che su 100 consacrati 13 (Tab. 3) siano residenti in Italia. Possiamo dire, con buona approssimazione, che la Chiesa italiana ha espresso nel tempo vocazioni di speciale consacrazione in misura doppia del proprio “peso” in termini di battezzati<sup>1</sup>. Se da una dimensione globale passiamo ad una

Tab. 3 Percentuale di consacrati residenti in Italia rispetto al corrispettivo totale mondiale ed europeo.

% rispetto al Totale	Tipologia di consacrati					
	religiosi	monache	suore	Ist. sec. Femm.	Ist. sec. Masc.	totale
Mondiale	10,8	13,2	13,2	40,3	32,5	13,3
Europeo	27,7	22,6	32,8	54,8	53,2	31,7

Fonte: *Annuarium statisticum ecclesiae 2007*, Roma, Vaticana, 2009.

continentale ci accorgiamo che anche in ambito europeo permane questa eccedenza delle vocazioni di speciale consacrazione rispetto alla porzione di battezzati che risiedono in Italia. Infatti mentre i battezzati italiani sono il 20,1% sul totale europeo, abbiamo invece che è il 31,7% dei consacrati europei ad essere italiano.

Non solo la vita consacrata italiana è una presenza importante sulla scena mondiale ed europea, ma ha ancora una vitalità vocazionale tanto più significativa se teniamo conto di

<sup>1</sup> Nell’assumere il numero dei battezzati per instaurare un confronto tra realtà diverse sono consapevole dei limiti concettuali di tale operazione, tuttavia mi pare possa essere un criterio soddisfacente ad approssimare il concetto di vitalità ecclesiale di una popolazione di credenti. Le vocazioni infatti non emergono nel vuoto relazionale, ma sono espressione di realtà ecclesiali sensibili al proprio destino in quanto comunità ed il battesimo è pur sempre il criterio fondamentale per esserne parte. Certo sarebbe meglio riferire la vitalità ecclesiale ad altri fattori come ad esempio la pratica domenicale o la partecipazione ad attività ecclesiali e a partire da questi poi effettuare i confronti, ma per tali comportamenti mancano criteri di rilevamento omogenei e quindi l’attendibilità dei raffronti risulterebbe ancor più incerta dal punto di vista metodologico.

quale sia, sotto questo punto di vista, la realtà ecclesiale nell'Unione Europea (Tab. 4). Osservando la quota delle persone in formazione abbiamo che tra il 25-30% è costituita da residenti in Italia, con valori assoluti che reggono anche il confronto con la "mitica" Polonia<sup>2</sup>. Tutto bene, allora? Come mai gli Istituti sono costretti a chiudere comunità, dismettere opere, fare capitoli per definire i criteri del ridimensionamento? Non è difficile rispondere se teniamo presente quando ragioniamo di vocazioni di due aspetti tra loro differenti, ma che spesso finiscono con l'intrecciarsi: la presenza di vocazioni (che in Italia ci sono) e la possibilità che esse siano in numero tale da poter garantire un pieno ricambio generazionale

Tab. 4 Novizi/e, professi temporanei/e residenti in Italia ed in Europa.

	Tipologia di consacrati			
	religiosi	monache	suore	Ist. sec. Femm.*
Novizi/e in Italia	385	186	659	186
Novizi/e in Europa	1.592	743	1.898	316
<b>% nov. in Italia</b>	<b>24,2</b>	<b>25,0</b>	<b>34,7</b>	<b>58,9</b>
Prof. temp. in Italia	2.353	363	3.229	407
Prof. temp. in Europa	7.044	1.303	9.338	732
<b>% prof. temp. in Italia</b>	<b>33,4</b>	<b>27,9</b>	<b>34,6</b>	<b>55,6</b>

\*Per gli Ist. sec. Maschili non si hanno dati.

Fonte: *Annuarium statisticum ecclesiae 2007*, Roma, Vaticana, 2009.

(e questo non c'è). Le vocazioni pertanto ci sono, ma risultano insufficienti a mantenere e dare continuità all'attuale modello di presenza sul territorio. Quello che si dice per la vita consacrata vale sostanzialmente anche per il clero. Sempre nel 2007 i seminaristi italiani erano 5.791: 3.094 diocesani e 2.697 religiosi. Se questi sono i dati empirici la loro percezione è invece molto diversa. Quello che si avverte di più non è la "presenza" di nuove vocazioni, ma piuttosto l' "assenza", l'inadeguatezza del numero rispetto ai bisogni delle comunità e delle opere. La percezione di una insufficienza risulta particolarmente acuta in quanto viene dopo un lungo periodo di espansione. Tra il 1870 ed il 1970 la vita consacrata italiana ha vissuto una fase di crescita vivace. In cento anni i religiosi passarono da 9.163 a 29.184 e le religiose da 29.707 a 154.790, poi vi è stato un rallentamento e da un certo punto in poi al morire di un confratello/consorella non sempre (o con sempre maggiore difficoltà) è stato possibile trovare una nuova persona che lo sostituisse.

<sup>2</sup> Nel 2007 in Polonia tra i religiosi i professi temporanei erano 1620 (in Italia erano 2353), tra le monache le professe semplici erano 96 (in Italia 363) e fra le suore le juniores erano 1804 (in Italia 3229).

## **La cruna stretta del ridimensionamento.**

Il declino è stato, in qualche misura, rallentato da un contemporaneo prolungarsi degli anni di vita. Di conseguenza il numero dei consacrati rimane ancora relativamente elevato, ma nello stesso tempo cresce la quota degli anziani<sup>3</sup>. Il ridisegno delle presenze territoriali diviene pertanto una scelta strategica, ineludibile per istituti che si trovano nella necessità di decidere quali opere o comunità siano da mantenere, da chiudere o da passare ad altri.

E qui tocchiamo un punto di tensione tra la chiesa locale ed istituti, un nodo esplicitamente evidenziato in alcuni dei questionari provenienti dalle diocesi.

Per cogliere adeguatamente la dinamica in atto teniamo conto che da un lato abbiamo in Italia 224 diocesi a fronte di 57 milioni di battezzati<sup>4</sup> con una distribuzione territoriale che ricalca secolari strutture politiche e religiose, ma dà luogo ad una frammentazione per cui si va da realtà dai sessanta/settanta mila fedeli ai quasi cinque milioni di Milano. Una dispersione che orienta inevitabilmente a concentrarsi sul particolare, e porta con sé una strutturale povertà di risorse. In tempi nei quali il personale ecclesiastico scarseggia dappertutto la situazione di piccole diocesi con magari 40-50 preti può rapidamente farsi drammatica. Allora anche quei 20-30 religiosi, magari dispersi in piccole comunità, ma disponibili ad impegnarsi nel ministero parrocchiale o a gestire opere significative sul piano pastorale o sociale, sono una risorsa preziosa, alla quale è difficile rinunciare. La chiusura di una comunità incontra comprensibili resistenze perché impoverisce territori poveri di risorse umane.

Diversa è invece la strategia con la quale gli istituti religiosi affrontano il diminuire dei consacrati. Se le province si fanno troppo esigue e forze non sono più sufficienti per garantire una adeguata azione pastorale, allora la risposta più razionale è quella di dare vita a province più ampie, attraverso un processo di unificazione che tendenzialmente arriva a far coincidere la provincia con il territorio nazionale (in alcuni casi si parla già di province soprannazionali). Lo sguardo dell'istituto è pertanto strutturalmente interdiocesano, il che può vuol dire chiudere in una diocesi per poter assicurare la continuità in un'altra realtà ecclesiale.

---

<sup>3</sup> Indicativa della tendenza in atto è la distribuzione per età dei religiosi: nel 1980 il 34,1% dei religiosi aveva oltre 60 anni (il 12,2% era sopra i 70); nel 2008 gli ultrasessantenni sono il 58,1% e quelli con più di 70 anni sono il 36,9%.  
Fonte: CISM, *Il superiore locale*, Roma, Rogate, 1981 e CISM, *Annuario statistico 2008*, Roma, 2009.

<sup>4</sup> In Francia per 47 milioni di battezzati vi sono 98 diocesi ed in Spagna i 42 milioni di cattolici fanno riferimento a 70 diocesi.

Il passaggio è stretto, mette alla prova la qualità delle relazioni ecclesiali, se non altro per il fatto che spesso alla chiusura di un'opera o di una presenza comunitaria si affiancano problemi circa la destinazione degli edifici. Anche qui le diocesi tendono ad accentuare l'opportunità che si salvaguardi la destinazione a favore delle locali realtà ecclesiali, quasi a prescindere da ogni considerazione di natura economica. Gli istituti richiamano l'attenzione sul fatto che vi sono altre opere, talvolta in paesi di nuova evangelizzazione poveri di risorse economiche per mantenere le quali sono necessari investimenti di capitali adeguati.

### **La presenza della vita consacrata nella chiesa locale.**

Le resistenze che spesso si incontrano quando si giunge alla decisione di chiudere una casa religiosa si possono leggere come segno dell'affetto, della stima, dell'apprezzamento quella presenza incontra a livello sociale ed ecclesiale. Nella storia religiosa d'Italia la vita consacrata la si può qualificare come una esperienza autenticamente "popolare", anzitutto nel senso che essa ha sempre coltivato un profondo rapporto con il popolo di Dio. Pensiamo all'impegno per l'evangelizzazione delle missioni al popolo, alle scuole sorte per l'istruzione del popolo, ai servizi (asili per l'infanzia, orfanotrofi, ospedali, ecc.) messi in piedi per rispondere a concrete esigenze i ceti sociali più svantaggiati. "Popolari" sono stati per secoli conventi e monasteri, ambienti dove ci si poteva rivolgere per trovare ascolto, aiuto, conforto, ma lo furono anche i luoghi di culto affidati ai religiosi: "santuari" che il popolo cristiano riconosceva come gli spazi nei quali esprimere il proprio modo di sentire e manifestare la fede. Il popolo conosceva religiosi e religiose, li sentiva dalla sua parte, li ospitava volentieri, ne apprezzava la parola e il consiglio. Potevano sfuggire o essere ridotte a differenze di foggia e colore dell'abito le peculiarità del carisma, ma si sapeva l'essenziale: il frate era diverso per stile di vita dal prete, sembrava meno esposto al compromesso con il potente di turno, più solidale col povero, più disponibile ad aiutare. La suora era anch'essa presenza visibile e conosciuta, testimone di dedizione e sostegno prezioso alla famiglia nell'impegno educativo. Gli stessi monasteri non li si percepiva come luoghi distanti, ambienti elitari, ma piuttosto erano vissuti come segno di protezione/benedizione, anch'essi presenza amica, prossima ove la separatezza claustrale non creava estraneità e la *stabilitas*, il permanere di persone e stili di vita facilitava il radicamento e stabilizzava il punto di riferimento. Negli ultimi decenni questi rapporti sono cambiati.

Dalle risposte al questionario emerge come una vita consacrata “troppo ripiegata sulla gestione delle sue opere” dia per scontato “che sia ancora attivo e operante ciò che le dava credito e forza di testimonianza di ieri.” Gli stessi consacrati si accorgono di quanto sia scarsa e frammentaria tra laici e sacerdoti la conoscenza della loro specifica identità. Di fatto spesso la vita consacrata viene ad essere identificata con l’opera o con il “fare” di una comunità. Ne viene una conoscenza imprecisa, è come se la comunità religiosa fosse un edificio avvolto dalla nebbia: se ne vedono i contorni, si sa che esiste, ma sfuggono i particolari e l’architettura può risultare misteriosa, fantastica, proprio a motivo della nebbia. Non stupisce allora che in una area tradizionalmente religiosa com’è il Veneto tra i ventenni ci sia un 45% che dichiara di non aver mai avuto modo di avvicinare un religioso e l’89% affermi di conoscere solo in modo generico la vita consacrata<sup>5</sup>.

Quali le ragioni di questo isolamento e distacco della vita consacrata? Nelle risposte al questionario non emergono suggestioni di analisi o proposte interpretative. Al più si lamenta una carenza di proposta vocazionale nell’accompagnamento spirituale dei giovani o si ipotizza che la vita consacrata sia poco stimata perché qualitativamente povera e ripetitiva, legata a forme tradizionali (e obsolete) di presenza.

Il fatto che gli istituti si trovino a ragionare più su chiusure e ridimensionamento che a progettare presenze qualitativamente più significative, contribuisce indubbiamente a costruire e trasmettere l’immagine di una realtà ripiegata su se stessa, affaticata, poco dinamica.

Tuttavia l’essersi in pochi decenni logorato, fin quasi a scomparire, il legame tra consacrati e territorio, ci dice che non basterà parlare di più dei religiosi perché tornino ad essere conosciuti. C’è un farsi socialmente “invisibili” che non può venir ridotto a, o spiegato con, un “si porta meno l’abito e quindi siamo meno visibili”, perché in questo non essere visti si coglie piuttosto l’irrilevanza della nostra testimonianza, la perdita di incisività sociale delle opere, le quali, spesso sono in concorrenza con i servizi che lo stato offre ai cittadini, e non trasmettono più il messaggio di una scelta di frontiera: siamo qui dove c’è dolore, fatica, sofferenza, perché nessun altro ha il coraggio di esserci. Infatti parlando delle opere si tende a sottolinearne più la qualità (le capacità degli insegnati, la novità tecnologica delle attrezzature, ecc.) che il loro essere testimonianza della carità di Cristo.

---

<sup>5</sup> G. Dalpiaz (a cura di), *Giovani e vita consacrata*, Padova, Il messaggero, 2007.

Accanto a questo processo che viene a modificare la presenza e la percezione/rappresentazione sociale dei consacrati, è in corso un cambiamento anche nell'ambito delle relazioni ecclesiali. Sotto questo aspetto si sta trasformando il modello organizzativo della presenza territoriale della chiesa. Tradizionalmente gli Istituti religiosi concordavano con il vescovo diocesano la fisionomia della propria presenza sul territorio o definendone l'ambito lì dove poteva rivelarsi concorrenziale, o potenzialmente conflittuale, con la parrocchia oppure assumendo in prima persona la gestione pastorale di una porzione di territorio. Si trattava sostanzialmente di una logica pattizia tra soggetti dotati di una specifica "autonomia". Ogni Istituto aveva una sua peculiare relazione con l'autorità diocesana ed autonomia significava anche indipendenza da ciò che fanno altre congregazioni. Schematizzando, potremmo dire che la logica era quella dell' "ognun per se e Dio per tutti". Inoltre la disponibilità di risorse umane permetteva una certa "concorrenza" tra Istituti. In una situazione del genere ci si poteva, anche tra comunità contigue, limitare a rapporti di buon vicinato e per esprimere la comunione bastava la cortesia dell'invito e della partecipazione alla festa in memoria del Fondatore e poco più. Secondo l'immagine proposta da un questionario la vita consacrata in diocesi la si poteva rappresentare come una funivia: tante cabine, tutte sorrette dalla stessa fune, ma ciascuno chiuso il suo abitacolo. Con la stessa logica seguita nell'aprire una presenza in diocesi la si chiudeva: il bene dell'Istituto, le esigenze complessive della Provincia, la necessità di collocare altrove religiosi/religiose, ecc.

Tutta questa impostazione da diversi anni fa fatica a reggersi, anzitutto perché con meno risorse umane l'autonomia può diventare solo un guscio giuridico svuotato di persone e possibilità di azione. Tutti siamo più deboli: gli istituti di vita consacrata e le diocesi e quindi il vecchio modello di relazioni istituzionali e di organizzazione delle presenze non funziona più, o funziona con affanno crescente, e di conseguenza anziché regolare le tensioni ne attizza di nuove. Si tratta allora di uscire da una specie di individualismo istituzionale e riuscire a pensarsi in una relazionalità, aperta e collaborativa, con tutti gli attori presenti nella realtà ecclesiale. Anche a prescindere dalle serie ragioni ecclesiologiche che orientano alla collaborazione, all'acquisizione di uno stile comunionale, è la situazione nella quale ci troviamo da operare che di fatto spinge in questa direzione.

Una autonomia interpretata come autosufficienza oggi è una scelta nettamente perdente, se non altro a motivo della diminuzione nel numero dei consacrati, e la

collaborazione, la messa in rete delle competenze diviene l'opzione più razionale e lungimirante. E' una riflessione che ci accompagna da tempo. Nell'ottobre del 1981, quindi 28 anni fa si ebbe a celebrare a Roma la prima (e per ora unica) assemblea congiunta USMI-CISM dedicata al tema "I religiosi nella Chiesa italiana verso la nuova società". In quella sede padre Cabra sottolineava come comunità e comunione siano un *proprium* della vita religiosa. La concezione comunionale della realtà ecclesiale è stata "tenuta viva dalla vita religiosa anche in momenti storici in cui in altri ambienti era in pericolo di eclissarsi. Ed è di tale cultura della comunione che si avverte acutamente il bisogno sia dentro che fuori la vita religiosa ... senza la quale i programmi più generosi possono diventare gratificazioni intellettualistiche o scadere in tentativi di esteriori ricomposizioni. La cultura della comunione richiama al fatto che il cammino verso la comunione ecclesiale è lento, faticoso, esige umiltà e pazienza, perché coinvolge una somma di atteggiamenti che presuppongono ed esprimono una reale conversione a Dio e ai fratelli."<sup>6</sup>

Il cambiamento di mentalità è lo scoglio contro il quale hanno finora fatto naufragio le conclusioni di convegni, i progetti, i buoni propositi. P. Cabra auspicava al riguardo un "cammino di conversione, che coinvolge tutti *in capite et in membris*". Oggi, forse più di quanto fosse possibile 30 anni fa, dovrebbe essere più facile comprendere che la vita consacrata è debole non per il venir meno della coerenza nella testimonianza individuale e/o comunitaria, la quale sostanzialmente regge e spesso è migliore di quella che la vita religiosa diede nei secoli passati. Quello che sta venendo meno, per debolezza interna ed esaurimento della capacità aggregativa, è il modello organizzativo, la struttura di parrocchie, comunità, opere attraverso le quali la comunità cristiana diventa soggetto sociale attivo e visibile. Se le comunità religiose sono deboli, invecchiate, poco incisive sul piano vocazionale e culturale, non è che le parrocchie stiano meglio. Se scarseggiano le vocazioni per la vita consacrata non è che il clero sia in situazione migliore.

Il modello attuale suppone una società sostanzialmente stabile, culturalmente omogenea, fondata su relazioni interpersonali caratterizzate da fedeltà, durata, prevedibilità dei comportamenti. Tutto ciò trova sempre meno riscontro in una società "liquida", nella quale valore centrale è la mobilità, la flessibilità, il pluralismo culturale è avvertito anche

---

<sup>6</sup> P. Cabra, "La vita religiosa nella costruzione della Chiesa", in USMI-CISM, *I religiosi nella Chiesa italiana verso la nuova società*, Roma, Rogate, 1981, pp. 82-83. Il tema fu poi ripreso all'inizio degli anni novanta dalla XXXII Assemblea CISM i cui atti furono pubblicati in Autori Vari, *I religiosi nella Chiesa italiana*, Roma, Rogate, 1993, con un intervento del p. J. Castellano dedicato a "Il carisma della vita religiosa nella Chiesa comunione".

all'interno del campo ecclesiale e il relativismo è la cifra dell'incertezza conoscitiva. La trasformazione è già in atto e la si può cogliere nel cambiamento che investe i soggetti tradizionali dell'azione pastorale (parrocchie, opere, associazionismo, ecc.) e nell'emergere di nuovi (i movimenti, le associazioni di fedeli, le nuove forme di vita consacrata, ecc.). Un mutamento che si alimenta di una domanda di religiosità meno interessata all'aspetto dogmatico e assai più sensibile al fascino dell'esperienza, della ricerca in mistica, del mistero, dell'incontro con il sacro.

Se però guardiamo alle risposte del questionario tutto ciò è assente, i punti di riferimento sono il passato (il nostro carisma, la tradizione di impegno apostolico, il radicamento delle opere, ecc.) e il presente (l'invecchiamento, la scarsità delle vocazioni, il destino delle opere, ecc.), di conseguenza il futuro è incerto non perché in esso possa darsi una esperienza del tutto nuova ed inedita di testimonianza, ma unicamente per la ragione che ancora non sappiamo quali case dovremmo chiudere e fino a che punto si riuscirà a restare sulla breccia. La riflessione si svolge tutta entro il perimetro mentale di un modello organizzativo in declino. Si comprende allora come le proposte operative non vadano molto al di là della richiesta di inserire nell'insegnamento dei seminari la teologia della vita consacrata o di prevedere che in tutti gli organismi di comunione e partecipazione ecclesiale vi sia la presenza di consacrati.

Qui è là ritorna, nelle risposte pervenute dalle diocesi, la proposta di ripensare la natura giuridica della "esenzione" adombrando di fatto un ritorno della vita consacrata all'ambito diocesano, il che vorrebbe dire annullare una storia plurisecolare. Ciò che in particolare si lamenta è lo scarso senso di appartenenza alla chiesa locale che si riscontra tra i consacrati.

Simmetricamente i consacrati ripropongono, per l'ennesima volta, l'immagine di un clero che nel mentre apprezza il servizio efficace ed efficiente delle comunità religiose poi ne ignora o trascura o sottovaluta le motivazioni spirituali e carismatiche sottese all'azione dei religiosi. Voci che attestano come una vera collaborazione ancora non esista, continuando a pensare e agire in ordine sparso. Infine dalle risposte dei questionari emerge un silenzio assordante: manca la voce di laici, il che non è certo un bel segno di comunione. Qualche fugace accenno al laicato viene fatto quando se ne ipotizza il coinvolgimento nella gestione delle opere, ma non abbiamo il punto di vista di laici sull'apporto che la vita consacrata può dare alla comunione nella chiesa locale.

Se sono primariamente le trasformazioni emergenti del nostro tempo a sollecitare un rinnovato impegno a dare visibilità e concretezza alla comunione ecclesiale, è tuttavia indispensabile ricordare, così come fece il cardinale Pironio nel citato convegno del 1981, che essa non è soltanto “una elementare cooperazione tra i religiosi e i pastori per una feconda efficacia pastorale; si tratta essenzialmente di una realtà sacramentale voluta da Cristo: il quale allo stesso tempo fondò la Chiesa sul fondamento degli Apostoli e Profeti e mandò lo Spirito ad abitare nella comunità dei credenti come principio di unità e di comunione.”<sup>7</sup>

La comunione è pertanto frutto dello Spirito e non va confusa con un generico “vogliamoci bene” essa cresce lì dove c’è spirito di fedeltà al Signore, povertà evangelica, preghiera autentica. È la stessa strada che porta ad reale e profondo rinnovamento della vita consacrata.

Giovanni Dalpiaz osb cam.  
gdp47@katamail.com

---

<sup>7</sup> *Op. cit.*, p.34.